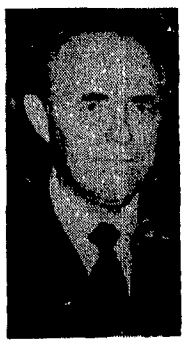
Borsa
−0,73%
Indice
Mib 1083
(+8,3% dal
4-1-1988)

Lira
Perde
lievemente
terreno
tra le monete
dello Sme

Dollaro
Prosegue
un timido
rialzo
(in Italia
1390,25 lire)



Bankitalia interviene per drenare liquidità

La Banca d'Italia è intervenuta ieri sul mercato per drenare liquidità attraverso un'operazione di pronti conto termine d'impiego per 3mila miliardi di lire. La richiesta di titoli da parte dei sottoscrittori è stata superiore all'offerta ed ha reso necessaria l'assegnazione dei titoli con un riparto al 62,33%, ad un tasso medio ponderato dell'11,81%. I titoli (Cct 1-3-95, 1-4-95 e 1-5-95) dell'Istituto centrale del governatore Ciampi (nella foto) saranno riacquistati dalla Banca d'Italia il 15 di settembre o il 30 di settembre. Le domande di sottoscrizione sono state complessivamente 78, di cui 23 accolte integralmente e 7 con riparto.

Certificati di deposito: un boom nel 1988

I certificati di deposito emessi dalle aziende di credito stanno registrando quest'anno un vero e proprio boom. Secondo i dati della Banca d'Italia, relativi alla raccolta sull'intero in lire, i certificati di deposito sono arrivati a toccare nell'aprile di quest'anno i 44.264 miliardi di lire. In dodici mesi la crescita di questa forma di raccolta bancaria è stata del 47%. Nell'aprile del 1987 i certificati di deposito erano pari a 30.104 miliardi di lire. I dati mostrano che la crescita è concentrata soprattutto nei primi mesi dell'88. A dicembre dello scorso anno i certificati ammontavano a 31.896 miliardi di lire. A gennaio di quest'anno sono cresciuti di ben 7.000 miliardi, a febbraio sono saliti ulteriormente a 40.562 miliardi fino ad arrivare alla cifra d'aprile. Da osservare che nel marzo di quest'anno il livello di Bot posseduto dalle Banche ha toccato un minimo di 15.892 miliardi di lire. Un andamento che può essere spiegato con la «disaffezione» da parte dei cittadini nei confronti dei titoli di Stato.

Aumento di capitale della Popolare di Milano

Il 12 settembre prossimo il consiglio d'amministrazione della Banca Popolare di Milano, presieduto da Pietro Schlesinger, fisserà l'esatto ammontare e le modalità di attuazione di un aumento di capitale *in forma* mista, che dovrebbe portare nelle casse dell'istituto circa 200 miliardi di denaro fresco. La notizia, anticipata da indiscrezioni diffuse negli ambienti finanziari, riportata su un quotidiano milanese, è stata confermata dalla Banca. Attualmente il capitale dell'istituto ammonta a 52.594 miliardi (suddiviso in 105.188 milioni di azioni) accresciuto, rispetto all'ultimo bilancio per effetto dell'incorporazione della Banca Popolare di Bologna e Ferrara. È inoltre in vista un altro acquisto: quello della Banca Popolare di Apricena.

A Genova presentata la nuova Popolare

«Sarà una struttura ultramoderna con apparecchiature molto sofisticate che darà un volto diverso alla Banca». Lo ha riferito ieri in una conferenza stampa l'avvocato Luca Roma presidente del consiglio d'amministrazione della Popolare di Genova e San Giorgio che ai primi di ottobre aprirà i battenti con uno sportello provvisorio *nel centro di Genova. L'avvio vero e proprio della nuova* struttura è previsto per febbraio. Il costo della nuova Banca si aggira sui 10 miliardi destinati ad aumentare di altri 5-6 per le apparecchiature.

Bni leasing in sei mesi incremento del 34%

Nel primo semestre del 1988 le 13 società di leasing che fanno capo alla Banca Nazionale del Lavoro holding hanno conseguito un incremento della loro attività in Italia del 34% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente: le operazioni perfezionate nella prima parte dell'anno hanno infatti toccato un valore pari a 962 miliardi. Lo ha reso noto la Banca Nazionale del Lavoro aggiungendo che, in base ai risultati segnati nel primo trimestre, è prevedibile che a fine anno il gruppo leasing Bni raggiunga il traguardo dei 2.000 miliardi di nuovi contratti contro i 1.586 del 1987.

MARIA ALICE PRESTI

ECONOMIA & LAVORO

Il protezionismo Usa
Barucci: «Ingiustificata discriminazione verso una grande banca nazionale»

La reazione europea
De Clercq: «Non daremo autorizzazioni a stranieri senza piena reciprocità»

I piani della Commerciale
Espansione fuori d'Italia senza rimpianti per Irving: l'affare costava troppo?

Il caso Comit sveglia la Cee

Un sistema credito troppo debole per la sfida '92

ANGELO DE MATTIA

Vicende interne ed internazionali fanno risaltare ancor più, in queste settimane, la fase di passaggio «epocale» che sta attraversando il sistema creditizio italiano. Da un lato si accentua la spinta all'internazionalizzazione sotto la sferza del mitico '92. Ma – il caso Comit-Irving insegna – quando si tratta di internazionalizzazione attiva, questo processo deve fare i conti con le fortificazioni legislative e amministrative che gli altri Stati apprestano contro le acquisizioni estere. Al fondo, manca un'iniziativa adeguata del nostro governo e ancora troppo debole è la politica della Comunità.

Per di più in Italia non esiste una disciplina dell'assunzione di partecipazioni estere di controllo in enti finanziari italiani. Né vi è ancora una normativa della separatezza tra impresa non bancaria e banca, che sortirebbe, se esistesse, anche l'effetto di presentare diversamente le banche italiane sullo scenario internazionale e su mercati, come quello statunitense, dove la separatezza è rigorosamente osservata.

All'interno, è in corso un rimescolamento di rapporti, con parti importanti del sistema creditizio interessate a processi di riconversione, ristrutturazione o fusione. Le sfide competitive interne ed internazionali esigono assetti bancari più solidi patrimonialmente, organizzativamente, professionalmente se non si vogliono accentuare i casi di crisi aziendali. Si sviluppa la strategia dei «poli» che riguarda la banche sia pubbliche, in particolare le Casse di Risparmio, sia private. Ma mancano ancora le regole adeguate che governino questi processi, attraverso il rinnovo degli ordinamenti che, come nel caso delle Casse di Risparmio, datano agli anni Trenta. Addirittura l'ipotesi di sviluppo, in sé corretta, della strategia dei «poli» bancari incentiva a volte la competizione fra le forze di governo per rendere funzionali tali processi, spesso fisiologici, alle linee partitiche volte alla ricerca di zone di influenza.

Il grave ritardo delle nomine bancarie si spiega anche con l'intento dei partiti della maggioranza di voler predeterminare gli esiti della riconversione bancaria per attribuire solo dopo – delimitate le aree di influenza – le cariche di vertice, con il metodo del «do ut des». E tutto ciò quando invece l'iter corretto sarebbe quello di affidare a persone nominate con criteri e procedure radicalmente nuovi – rimuovendo la priorità oggi data alla tessera d'iscrizione ad un partito della maggioranza – la testa del sistema creditizio con l'impegno di concorrere a guidare la trasformazione. Deve intervenire, come due anni or sono, il capo dello Stato perché si facciano finalmente le nomine?

Spesso si giudicano le ipotesi di concentrazione bancaria solo per il «colore» degli organi di vertice delle banche interessate. Siamo ben lontani da una riforma istituzionale che riguardi lo stesso sistema bancario. Altre volte le motivazioni restano opache. È il caso della ipotizzata alienazione del Banco di Santo Spirito, per la quale sembra che si avvii ad affrontare, in un'atmosfera che potrebbe ricordare la vicenda Sme, il «come» senza avere discusso ancora il «se», essendo niente affatto convincenti le motivazioni della vendita fornite finora dall'Iri. È urgente invece che subito l'Iri renda pubblica una organica indicazione sulle sue partecipazioni creditizie e affronti il tema del rapporto con i lavoratori del settore, per questa fase di trasformazione.

La clamorosa rinuncia della Comit al tentativo di rilevare la maggioranza del capitale della Banca Irving, a New York, ha messo a rumore gli ambienti finanziari di mezzo mondo. La banca milanese ha accusato l'autorità monetaria americana di intervento protezionistico. Negli ambienti Cee, a Bruxelles, si fa strada finalmente l'idea che i rapporti Europa-Usa vadano rivisti con un criterio di reciprocità.

DARIO VENEGONI

MILANO. Il giorno dopo, in piazza della Scala. Nella sede della Banca Commerciale è impossibile scovare segni tangibili dello smacco. Eppure quella che si ritiene la più autorevole tra le banche italiane ha appena dovuto alzare bandiera bianca; il suo tentativo di acquistare, con il consenso del *management* locale, la ventitreesima banca d'America è stato frustrato da un impedimento esterno, di stampo protezionistico.

Anche in Borsa, a Milano, l'annuncio della rinuncia non pare aver provocato il temuto terremoto. La banca ha perso il 2,1% sia con il titolo ordinario che con quello di risparmio, appena qualcosa di più di altri valori del comparto.

A New York, intanto, un rappresentante della Federal Reserve ha trovato il modo di esternare a un giornalista italiano la sua personale sorpresa per la dura reazione di Enrico Braggiotti: se l'Iri ci avesse inviato la documentazione che avevamo chiesto, l'autorizzazione all'Opa l'avremmo data di sicuro, ha detto in sostanza.

Ovvio che però le cose non stanno così. Se l'Iri avesse accettato di riconoscersi come holding bancaria, si sarebbe preclusa la possibilità di concludere qualsiasi affare di natura industriale in Usa. Persino la possibile intesa tra Italtel e At&T sarebbe stata improvvisamente messa in forse. E infatti è stato certamente l'Iri ad assumere in ultima istanza la decisione di rinunciare alla corsa per l'Irving.

La verità è che a dispetto della propaganda liberista dell'amministrazione reaganiana, gli Stati Uniti sembrano percorsi da un sostenuto vento di protezionismo. E la richiesta avanzata dall'autorità monetaria americana all'Iri di presentare direttamente, in quanto proprietario della banca, la domanda di rilevare la Irving altro non era che un ostacolo al pretendente straniero.

In questo modo del resto la cosa è unanimemente interpretata, non solo in Italia. Il presidente dell'Associazione bancaria italiana (Abi), Piero Barucci, si è fatto interprete del malumore che serpeggia negli ambienti finanziari. «In un'epoca in cui la globalizzazione e l'interdipendenza dei mercati dovrebbero far premio rispetto ad immotivate chiusure dei singoli stati – ha dichiarato al *Financial Times* – impedire a una primaria banca nazionale di effettuare con la massima trasparenza un'operazione di questo tipo assume il sapore di una ingiustificata discriminazione».

A sua volta ad Alpach, in Austria, il commissario Cee per le relazioni esterne Willy de Clercq ha pronunciato un discorso nel quale, senza mai fare diretto riferimento alla vicenda, ha preso decisamente posizione a fianco della banca italiana. De Clercq ha fatto anzi molto di più: richiamando il principio della «reciprocità», ha annunciato che in futuro la Cee, prima di autorizzare una banca di un paese non comunitario ad operare in Europa, «controllerà caso per caso se analoghe istituzioni di credito comunitarie godano dello stesso trattamento nel paese terzo interessato». In caso contrario, «l'autorizzazione sarà sospesa fino a quando non avremo ottenuto la reciprocità di trattamento». Un nobile proposito, al quale converrà che si ispiri anche il nostro governo in casi del genere.

Nel frattempo negli ambienti del vertice della Comit si tende a non drammatizzare, a non dare il segno di una *sconfitta. Il progetto di espansione* all'estero resta valido, si dice, e forse la prossima mossa sarà rivolta in Europa. E forse un domani, osserva con una punta di malizia qualcuno, si scoprirà che l'*alt* imposto dalla Fed non è poi una tragedia: il rialzo del tasso di cambio del dollaro rischiava infatti di portare l'affare Irving al di fuori delle compatibilità economiche. Da una prima offerta valutata 740 miliardi di lire, il rilancio della Comit aveva spinto l'onere fino a 1.060 miliardi di lire. Per quella cifra forse si trova di meglio altrove.

E in Italia arrembaggi bancari (a vuoto)

Tre mesi di manovre attorno a numerosi istituti di credito: finora però nessun progetto serio e molte lotte di conquista

Il 31 maggio il Governatore della Banca d'Italia ha rilanciato i «gruppi polifunzionali», una forma di articolazione dell'impresa bancaria-finanziaria adottata per rendere plausibile la proposta di una rapida concentrazione. Nei tre mesi che sono seguiti, tuttavia, si sono succeduti molti tentativi di arrembaggio mentre non è emerso alcun progetto di riorganizzazione sulla base di strategie chiare e comprensibili al pubblico.

Banca Nazionale di Agricoltura. Ancora ieri la Federconsorzi ha negato di avere venduto il proprio 13,5% alla Finanziaria Centro Nord. La notizia era stata diffusa in connessione con un possibile intervento della stessa Centro Nord, per conto di Federconsorzi, nella Parmalat con il denaro fornito dal Monte dei Paschi. È l'ultima edizione dei molti tentativi di far uscire definitivamente i Consorzi Agrari dalla Bna – anziché inserirli in un nuovo polo bancario – per portare la banca all'interno di uno dei gruppi d'interessi già in posizione dominante. Si parte da un salvataggio (la *ricapitalizzazione di 800* miliardi) per ricavarne una estensione del potere politico centralizzato sull'economia.

Banco di S. Spirito. Ancora ieri i giornali parlavano di offerte alternative a quella della Cassa di Risparmio di Roma (che riceverebbe una quota dall'Iri) da parte della Dresdner Bank e dell'Imi. Offerte che l'Iri dice di non conoscere. L'*affare* Bss diventa importante perché l'Iri lo affronta, ad esempio, isolandolo da quello di altre banche bisognose di riorganizzazione: il Banco di Roma, ad esempio; o anche la Commerciale ed il Credito Italiano che sono alla ricerca di presenze nel mercato europeo ma continuano a muoversi ognuno per suo conto.

C.R. Firenze-Bologna. Mentre l'Associazione Casse di Risparmio decideva a luglio a favore di una legge-quadro per questi istituti, le «Casse» di Firenze e Bologna facevano partire notizie sopra un progetto di fusione. *Col morto in* casa – il crack della Cassa di Prato e relativo salvataggio da fare – toscani ed emiliani sceglievano di «parlare d'altro»; una fuga in avanti. Riformare la legge significa aprire le Casse, in Toscana ed Emilia, alle forze imprenditoriali locali ponendo fine alla spartizione fra i partiti maggioritari a Roma. I fondamenti economici della operazione concentrazione, allora, passano in secondo piano.

Popolari. Il 27 luglio una commissione parlamentare trova l'accordo, insolitamente rapido, per una nuova legge sulle Popolari: prevede l'aumento della quota nominale a cinquemila lire e il limite al possesso delle quote (0,25% individuali e 1% istituzioni). Ma ancora una volta non è ciò che le Popolari si aspettavano per iniziare una manovra autonoma di ricapitalizzazione, consorziazione ecc... Si perde l'occasione per tentare una nuova tipizzazione unitaria *delle società cooperative.* Perché? Ancora l'idea di concentrazione tramite arrembaggi.

Lista delle 50. Il 27 agosto l'Ansa pubblica la notizia che il Tesoro ha «censurato» 50 banche – *molte* casse risparmio, popolari e «rurali» – in cui l'ispezione della Banca d'Italia ha rilevato infrazioni e carenze gestionali. Alcuni accertamenti risalgono al 1983: ora però si tratta di premere perché alcuni istituti accettino le *misure di ristrutturazione.* Le irregolarità costatate nel 1983 – ad esempio alla Cassa di Prato – dovevano essere sanzionate nell'83. Si ha nuovamente l'impressione che il crack Ambrosiano del decennio scorso non abbia insegnato nulla e si continui ad usare le ispezioni con criteri di speculazione politica.

Della ricapitalizzazione dei Banchi Meridionali (Banco di Napoli; di Sicilia; di Sardegna) invece in questo periodo non si parla. In tutti i casi un argomento tabù: l'allargamento ef*fettivo della base azionaria* delle banche; l'ingresso effettivo di imprenditori.

La Sme

Lancia una joint-venture col Giappone

ROMA. Il 9 settembre ad Osaka, in Giappone, la Sme (la finanziaria dell'Iri per l'agroalimentare) e il «Nichii international corporation» firmeranno una joint-venture che prevede la realizzazione di 120 punti di ristoro sul territorio nipponico con «tecnologie» e prodotti Sme. L'accordo, che sarà a regime in tre anni, impegna il colosso giapponese della grande distribuzione ad aprire 40 ristoranti l'anno, con il know how e i marchi della Sme (Motta, Alemagna) la quale usufruirà di una partecipazione di minoranza (fra il 10% e il 20%) e riceverà royalties sul fatturato.

«Oltre al guadagno implicito nell'accordo – dicono alla Sme – con i 120 punti di ristoro in Giappone, disporremo di una vetrina *eccezionale per i* prodotti "Made in Italy" con il nostro marchio». La Sme concederà la licenza dei suoi marchi per diffonderli sul mercato giapponese in cui il «Nichii» svolge un ruolo di primo piano con un fatturato di 9mila miliardi ed una superficie di vendita di 1,2 milioni di mq.

Il presidente Confagricoltura sull'agroalimentare

Wallner ora ammette: «Stiamo pensando alla Parmalat»

Il «giallo della Parmalat» si colora sempre più di bianco. Il colore non si riferisce tanto al principale prodotto commercializzato dalla società di Parma quanto al «cartello» politico-economico impegnato nella operazione di salvataggio del piccolo impero di Calisto Tanzi. Le smentite di Coldiretti e Federconsorzi circa un loro interessamento nella vicenda hanno convinto ben pochi.

BOLOGNA. Il presidente della Confagricoltura Stefano Wallner in una intervista al settimanale *Terra e vita* ha ammesso «l'interessamento della Federconsorzi, dell'on. Lobianco e mio per agevolare una soluzione della crisi Parmalat, purché ci sia una reale convenienza economica».

Ha negato però che lo sbocco possa essere rappresentato da una società tra Parmalat (40%), Federconsorzi (40%) e cooperative bianche (20%): «L'arrosto, se ci sarà, sarà cucinato diversamente». Come? Anche l'ipotesi della cessione da parte della Federconsorzi della quota (13,5%) della Banca nazionale dell'agricoltura per finanziare l'intervento in Parmalat è stata smentita. All'ufficio stampa del gruppo alimentare parmense non dicono assolutamente nulla. Salvo poi intendere che appaiono «fuori dal mondo» le ipotesi di un giro finanziario che coinvolga Bna, la finanziaria Centro Nord e il Monte dei Paschi di Siena.

Ma il problema rimane: Tanzi ha 500 miliardi di debiti e ha quindi urgente bisogno di denaro fresco se vuole bloccare la crisi. E allora? L'ipotesi di una vendita alla Kraft non è ancora definitivamente tramontata, almeno per la parte prodotti da forno e succhi di frutta. Gli renderebbe 250/300 miliardi: una bella boccata d'ossigeno. Ma il resto dell'impero, latte e latticini? L'intervento di Federconsorzi e Federlatte (coop bianche) *potrebbe consentire una* soluzione in «famiglia», cioè in casa democristiana. Anche Wallner sembra auspicarla: «Non mi sembra che esistano impedimenti pregiudiziali. Sono combinazioni che si realizzano e si valutano su un terreno strettamente economico. Sarebbe inconcepibile un veto della Confagricoltura soltanto perché Tanzi ha fama di essere amico dell'on. De Mita». Il che naturalmente non è cosa da poco. Resta però da chiedersi dove sarebbero reperiti i molti miliardi necessari all'operazione.

È l'interrogativo posto anche da Mario Zigarella, presidente dell'Anca-Lega da noi interpellato ieri a Reggio Emilia. Zigarella è del parere che «bisogna dare alla Parmalat una soluzione italiana. E allora è il governo che deve chiamare tutti i soggetti imprenditoriali italiani intorno a un tavolo in modo da conoscere esattamente i conti e far sì che si possa costituire una cordata nazionale».

Anche il presidente della Coldiretti Lobianco si è detto favorevole alla «costituzione di un polo agroalimentare non importa se intorno alla Sme o meno, se di iniziativa privata o pubblica. Fondamentale è che il polo sia italiano». Ivano *Barberini, presidente della* Coop consumo della Lega, ha sostenuto che bisogna andare rapidamente a costituire il polo alimentare salvaguardando però la «dialettica tra produzione e distribuzione» evitando «condizionamenti dell'una sull'altra». Di polo agroalimentare parla anche Massimo Bordini, della Flai-Cgil, per dire che le diatribe su pubblico e privato sono «prive di sostanza. L'essenziale è che rimanga un aggregato agroindustriale in grado di mantenere il raccordo fra agricoltura e distribuzione» □ *WD*

Accordo tra Ciam di Modena e Acm-Asso di Reggio

E' nato un gigante della Lega nel mercato delle carni

La Lega delle cooperative ha deciso di non starsene con le mani in mano ad assistere passivamente allo shopping delle imprese agroalimentari italiane da parte delle grandi multinazionali straniere. E la Lega ha risposto. Ieri mattina il presidente dell'Anca, Mario Zigarella, ha tenuto a battesimo l'em*brione di quello che sarà il primo «raggruppamento* strategico di imprese».

DAL NOSTRO INVIATO
WALTER DONDI

REGGIO EMILIA. La Ciam di Modena e Acm-Asso di Reggio Emilia hanno infatti deciso di mettere al bando rivalità e concorrenza sul mercato dei salumi e di unificare gli sforzi per costruire un «polo» nazionale nel settore della trasformazione delle carni suine e bovine.

«È ridicolo – hanno detto ieri mattina i due presidenti Pier Luigi Natalini e Gianni Galeotti – che due cooperative continuino a farsi la guerra quando il rischio reale è di essere emarginati da un merca*to in profonda trasformazio*ne, che richiede investimenti in ricerca, qualità dei prodotti e proiezione internazionale». Ciam e Asso sono ciascuno a loro modo aziende leader nella macellazione dei bovini e dei suini, nella trasformazione e commercializzazione delle carni. Entrambe occupano segmenti medio-alti del mercato, hanno ormai una presenza nazionale e, per taluni prodotti, internazionale.

La Ciam ha chiuso l'87 con un fatturato di 119 miliardi e 135.000 capi macellati, ha allevatori soci e 430 dipendenti; il fatturato dell'Acm è di 208 miliardi con 189.000 capi trasformati conferiti da 6.175 soci e lavorati da 508 dipendenti. Il primo atto concreto della nuova fase di collaborazione fra le due imprese riguarda proprio la razionalizzazione *degli impianti di macellazio*ne. Saranno chiuse le vecchie strutture per dar vita a due moderni impianti per la macellazione dei suini (a Brescello nel Reggiano per i «magri» e a Carpi nel Modenese per i «pesanti») entrambi abilitati per l'esportazione negli Usa. Verrà poi costruito un unico macello bovino al servizio delle province di Modena e Reggio Emilia, capace di 200.000 capi l'anno. «Naturalmente – dicono i dirigenti della coop – ci aspettiamo che questo sforzo venga adeguatamente sostenuto a livello finanziario dal ministero dell'Agricoltura».

La collaborazione fra le due aziende, già sperimentata con la gestione comune del prosciuttificio di Langhirano capace di 250.000 pezzi l'anno e che verrà raddoppiato (un altro prosciuttificio sarà costruito a S. Daniele del Friuli) verrà ulteriormente estesa alla ricerca e sviluppo, all'informatica e nelle acquisizioni di partecipazioni. Ciam e Acm hanno infatti già la gestione dell'Amiata alimentare in Toscana e, sempre nella stessa regione, potrebbero rilevare lo stabilimento di Fornacina. Così all'estero: Ciam è presente in Francia e Acm negli Usa, mentre l'occhio è puntato su ipotesi di nuove collaborazioni con imprese private e pubbliche.

«La maggiore integrazione fra le nostre due aziende – precisa il vicepresidente dell'Acm Ildo Cigarini – non significa unificazione, così come una certa conflittualità resterà. Ma per stare in modo vincente sul mercato non si può se non intervenendo su tutti i punti della filiera: materia prima, strutture di produzione, ricerca e commercializzazione».